

Il catino di terracotta



GIUSEPPE ha 12 anni: è nato qui, in questo vecchio casolare, ed è cresciuto tra i prati, i boschi, i campi e gli alberi che sorgono un po' dappertutto. Ha sette fratellini, tutti più piccoli di lui, e tanti amici: non gli piace però schiamazzare nel cortile, tra le vecchie case, i bimbi piccini, e le galline che razzolano nella terra rossa. Chiama allora Tonin, e corrono assieme per i prati odorosi di fieno. Si nascondono dietro i covoni biondi di grano secco, nei mucchi di erba tagliata sparsi sui prati a seccare.

Corrono e si rincorrono, lungo i pendii dolci che scendono dal loro villaggio, attraverso i campi avvallati negli angoli più quieti della campagna.

Ma fa tanto caldo: il canto delle cicale scende dagli alberi continuamente e insegue le loro corse; il sudore imperla i loro muscoli sporchi e abbronzati, appiccica i loro capelli sulla fronte.

Beppe allora si ferma e si stende ai piedi di un albero, con le gambe divaricate e le braccia larghe come un crocifisso. Tonin lo imita e gli si stende vicino, godendo anche lui del fresco che bacia le loro fronti umide.

Beppe però ha voglia di muoversi di nuovo: con un balzo si alza e si distende tutto: si aggrappa a un ramo del gelso che gli sta sopra, penzola con i piedi sollevati da terra e di scatto si siede sull'albero.

«Non vieni, tu?»
Tonin si arrampica, mani e piedi, al tronco rugoso: «Vengo», dice e continua: «Sai che

c'è un nido di calabroni su questo gelso?»
«No, non lo so», risponde Beppe. Veramente non se ne è mai accorto, e gli spiace di doverlo ammettere.

«Io l'ho visto qui», dice Tonin, e si arrampica fino a un grosso ramo dalla corteccia sollevata e spugnosa.
Beppe guarda appena, e poi ricomincia a dondolarsi sul ramo su cui è seduto, a penzolare a testa in giù, tenendosi coi piedi; a fare tutte le acrobazie che può, come se volesse in qualche modo dimostrare la sua bravura, anche se, per una volta, gli è sfuggito un nido di calabroni.

Tonin lo guarda in silenzio ammirato: Beppe è il migliore di tutti loro e sa arrampicarsi sugli alberi più alti, sicuro come un gatto.

Ad un tratto la mamma chiama Beppe e lui, a malincuore, deve abbandonare l'albero; ma Tonin che gli viene dietro lo sorpassa e lui, accelerando i movimenti delle lunghe gambe muscolose, arriva per primo nel cortile davanti a casa.

Entra nella grande e scura cucina e si siede sospirando su una sedia. Sa già cosa vuole la mamma: tutti i giorni gli prepara i piatti in una pentola e lui deve portarli alla fontana per lavarli. Non vorrebbe fare questo lavoro, mai: ma la mamma ha da andare al fume ogni giorno per lavare i panni, e sovente va a raccogliere nei boschi un fascetto di legna che vende per comprare il sale, o lo zucchero con cui addolcire il latte dei più piccini.

Allora Beppe chiede: «Cosa vuoi, mamma?»
«Devi andare a lavare i piatti», gli risponde la mamma, e un sorriso strano distende le rughe del suo viso sempre serio e stanco.

Beppe sospira ma si alza, e la mamma gli mostra un catino di terracotta, nuovo.
«Come è bello! Beppe rimane senza fiato. E' grande, di bella terra spessa due dita; al di fuori ha il caldo colore delle zolle smosse dei campi in autunno, e dentro è tutto verniciato, lucido, ornato di piccole macchie verdi, simili ai pani di muschio che adornano le rocce del lago.

E' tanto tempo che Beppe lo desidera: quasi ogni giorno ne ha parlato alla mamma, per mesi: «Mamma, vorrei regalarti un catino, di quelli belli, sai? per lavare i piatti. L'ho visto una volta al mercato, ma non avevo i soldi. Non potresti comprarlo tu?»

Ma la mamma non aveva potuto, anche perché la Cecchina, la sua sorellina più piccola, aveva avuto una tosse tremenda e la mamma aveva dovuto comprare uno sciroppo per fargliela passare.

Ora però Beppe ha in casa quello splendido catino: vorrebbe dare un bacio alla sua mamma, ma si vergogna e le dice soltanto: «Presto, mamma, dammi i piatti, li vado a lavare.

Esce di casa portando delicatamente sottobraccio il catino di terracotta, pieno di piatti. Non pensa più che lui, che è un uomo, deve aiutare la mamma, e non cerca la scorciatoia per rag-

giungere la fontana, come faceva gli altri giorni, quando doveva portarsi ogni cosa dentro a un grosso pentolone nero di fumo. Passa invece proprio nel mezzo del cortile, fischiettando e salutando, bambini e adulti, tutti.

«Che bel catino!», gli dicono, e lui sorride appena, rispondendo: «Discreto...»
Alla fontana appoggia i piatti sulla lastra di pietra che è a terra e comincia a riempire il catino con l'acqua limpida. E' felice: agita l'acqua nel catino con la punta delle dita, e guarda le piccole onde dilatarsi e tingersi di verde. Poi getta l'acqua, e torna a riempire il catino, senza fretta, gustando la bellezza di quell'oggetto grande e robusto: del più bel catino del villaggio.

Le mani però, bagnate, diventano scivolose, e il catino, pieno, è pesante: un tonfo e il catino giace ai suoi piedi, rotto in quattro pezzi precisi, senza una sbrecciatura.

Beppe non sa sopportare la pena che lo sconvolge: guarda per un momento, muto, quel che rimane del suo catino nuovo, poi una nebbia fitta e pungente gli offusca gli occhi: corre disperatamente verso il gelso; si arrampica e si siede, e finalmente le lacrime calde del suo grande dolore gli cadono sul viso accaldato.

Piango a lungo e non sente la lena delle cicale che gli piace tanto, né vede il volo dei calabroni dalle ali nere, su cui il sole fa splendere tutti i colori dell'iride.

Dimentica ogni cosa, anche i piatti lasciati alla fontana ancora

sporchi: ha davanti agli occhi solo il catino, quello splendido catino nuovo, rotto in quattro pezzi.

E quando più tardi la mamma comincia a chiamarlo, non risponde né si muove.

Le ore passano lente e il caldo del pomeriggio passa: cade il tramonto e il rosso del cielo si scolora lentamente, ma Beppe non lo vede.

«Vuoi che venga io a prenderti?», gli ha gridato la mamma.
«Devo venire io con la cinghia?», ha ripetuto il babbo all'ora di cena. Ma lui niente: non si è mosso.

Non ha nemmeno fame: una grande malinconia soltanto sente, ora che non piange più. Non vuole però prendere botte: il dolore per aver rotto il catino costato tanti stenti alla mamma, è già troppo grande. Non merita schiaffi né cinghiate, ne è sicuro.

Ma quando la notte è fonda e nel limpido cielo d'estate le stelle scintillano a migliaia, Beppe scende dall'albero. Il suo piano è pronto: corre leggero sui prati molli di rugiada, sfiora appena la terra ancora calda del sentiero... Quando arriva davanti alle case del villaggio, cammina chino, rasente i muri, leggero e agile come un gatto. Il cane di Tonin gli va vicino e lui gli passa in fretta una mano sulla testa. Si avvicina alla finestra aper-

ta del granaio ed entra con un balzo. Scorge nel buio il letto, dove dormono già tre fratellini; si spoglia in fretta e si corica vicino a loro.

Ha in mente un pensiero solo: alzarsi presto il mattino dopo e scappare di nuovo.

Sente però nel dormiveglia un fruscio leggero e si siede di scatto, ma la forte mano della mamma lo trattiene: «Dove vuoi andare?... E' ora di dormire, sai?»

Beppe ricomincia a piangere, di dolore, non di paura: la mamma, con le sue forti braccia, se lo stringe al cuore: «Mi hai fatto stare in ansia, sai?», gli dice: «E siccome non hai lavato i piatti, ho dovuto farlo io e non ho potuto andare a raccogliere nemmeno due rami secchi da vendere». Beppe piange più forte e la mamma gli posa nelle mani una fetta di polenta: «Ora mangia e poi dormi; e un'altra volta, lavali lo stesso i piatti, che io possa andare a far legna... altrimenti come facciamo a comprare un altro catino?». Quindi si china e lo bacia, poi se ne va.

Beppe mangia lentamente la polenta e si accarezza la guancia baciata dalla mamma.
Un sonno profondo gli chiude le palpebre, ma un sorriso gli distende il visino sporco di lacrime: la mamma ha capito la sua pena.

Rita Repetto



Convinto di non meritare schiaffi né cinghiate, Beppe restò sull'albero

PIERO PIERONI NARRA COME DIVENNE SCRITTORE

Il mio Far West

ERO UNO di quei ragazzini che a scuola vanno malissimo a ginnastica, sbagliano la sinistra con la destra, fanno il dietro front alla rovescia, nelle flessioni non toccano mai terra con le mani mantenendo le ginocchia rigide e ai quali il professore (generalmente un po' fascista, oggi come ieri) urla: «Sei una schiappa, vorrei vedere quando farai il militare». Beh, non è che me la prendessi molto; lo guardavo con aria che a lui pareva indifferente, ed era soltanto indifferente, e gli rispondeva in silenzio: «Tanto tu non catturerai mai costori, non abatterai bisonti, non cavalcherai con Nuvola Rossa per la prateria e non farai mai il cercatore d'oro».

Non me la prendevo molto anche perché nelle praterie di casa nostra — la mia valle del Cortonese, gli altipiani del Casentino — me la cavavo bruno a saltare fossi e a fufinare con la carabina ad aria compressa, ranocchi e lucertole, e un'altra volta, che era ben altro dal professore di ginnastica, mi stimava talmente da portarmi a caccia con lui persino alla apertura e in posti accessibili soltanto a due magroni tutti nervi e muscoli saldi come noi, resistenti alla sete, al freddo, alla canicola e alla quassa.

Ho cominciato a presentarmi, immediatamente, dalle origini: ma era necessario per spiegarvi perché scrivo per voi ragazzi e in particolare perché scrivo sull'America, sulla sua storia e la sua mitologia: la mia vocazione di scrittore risale infatti a quegli anni in cui scoppiò dal cinema, dai libri e dai giornali il Far West, e da mio padre le emozioni della caccia praticata come un'avventura sempre nuova.

Divevano libri su libri, anche in inglese (lo studiavo a scuola e il babbo e gli zii, innamorati della civiltà anglosassone, mi mettevano in mano romanzi avventurosi in inglese perché imparassi la lingua dal vivo e in modo divertente), e pensavo che un giorno ne avrei scritti, ma come un ragazzino che ama i treni pensa che un giorno farà il capostazione. Per il momento le avventure preferivo viverle con l'aiuto di Salgari, di Verne, di Kipling, di Cooper, di Stevenson, di London, di Bousenard: autori che forse non hanno più molto da dire a voi dodicenni di oggi, ma che hanno insegnato a quelli che son venuti dopo come ci si rivolge ai dodicenni di qualsiasi tempo.

A diciotto anni — la guerra era finita da poco e, oltre ad avermi mezza sepellito tra le macerie di casa mia, mi aveva insegnato a guardare con occhi diversi alla realtà in cui viviamo, scoprendo fra l'altro che le «avventure» vissute non sono fatte necessariamente da eroi — avevo già quello che chiamavo pomposamente «il mio studio» (uno stanzone stipato di centinaia di libri inglesi e americani di storia, di etologia, di racconti e di romanzi, con le pareti tappezzate di stampe e illustrazioni che batteranno sempre lo stesso chiodo: capi indiani, la cavalleria sudista e le «giacche azzurre», mandrie di bisonti nel mare della prateria e il mare vero sulcato da velieri) e ci passavo tutte le ore che non appartenevano ai miei boschi, al mio cane e al mio ju-jitsu: anzi, ai miei fuochi, perché uno dei miei hobbies preferiti era fin da allora quello di collezionare vecchie armi moschettone napoleoniche, Sharp e Winchester delle guerre indiane, fucili garibaldini e pistole a spillo. Ciò sobbene fossi e sia l'uomo più pacifista del mondo. Bene: come vedete non c'è molta differenza fra il vostro mondo (quello di dentro, della vostra fantasia e dei vostri sogni) ed il mio, anche se ormai sono in confronto a voi un vecchissimo signore.

A scrivere per i ragazzi cominciai presto, perché era l'unico lavoro che mi piacesse fare e a lavorare dovevo mettermi per forza — mi ero sposato, era arrivato un bambino e i bambini mangiano almeno quattro volte al giorno, più o meno come i grandi — e perché ebbi la fortuna di trovare un editore che come me credeva a certe cose: per esempio che i ragazzi di oggi amano l'avventura come quelli di ieri, anche se

il cinema, i fumetti e la televisione gliela presentano in modo diverso, e che non esistono avventure inventate avvincenti quanto quelle reali, quelle che appartengono alla storia degli individui e dei popoli. Così mi misi a raccontare dei pellerossa cercando di farlo nel modo più piacevole e meno scolastico possibile, tenendo cioè presente che la storia è fatta di battaglie e di trattati, ma anche di costumi, di leggende e di canzoni; che insomma, è fatta di uomini e dagli uomini.

Il libro ebbe successo e continuò, allungando ai pellerossa i cow-boys, i

piloti spaziali, i combattenti di ogni guerra per la libertà, i cacciatori di balene. Poi venne il viaggio in America (non ero mai andato all'estero, il mio viaggio più lungo era stato in Abruzzo al Parco Nazionale dove avevo fatto amicizia con gli orsi bufi, scontosi e affettuosi come cuccioli, non ancora addomesticati ma addomesticabilissimi); no, non per una borsa di studio né perché qualcuno volesse rendere omaggio alla mia bravura di scrittore di cose americane, ma semplicemente perché una ditta canadese produttrice di pellicce di castoreo scoprì che avevo scritto qualcosa sui castori ed ebbe l'idea di utilizzarmi per la pubblicità.

Quel che ne ricavai fu una meravigliosa lussuissima sbronza di silenzio, di immensità e di colori — verde azzurro e bianco, foreste nere laghi monti chialtri isolati tra foreste nere laghi monti, ma è inutile che ve li descriva perché voi potrete arrivarci assai più facilmente di me — e la conoscenza degli indiani del Nord, quelli di Jack London, uguali ai loro padri, anche se mandano i ragazzi al ginnasio e non adorano più il totem: gli unici indiani d'America ancora liberi, immuni dal declino tristissimo dei loro fratelli delle riserve, dalla curiosità dei turisti, dalla perdita della forza antica. Questi non ho voluto andarli a vedere.

Per ora la mia vita è tutta qui. La mia collezione di fucili si è arricchita, lo studio è diventato più grande, i bambini sono due, due i cani e i libri non li ho più contati, ma sono parecchi.

Di storie da raccontarsi ne ho ancora in testa molte. Una potrebbe essere quella del Far West nostrano: la lotta contro il brigantaggio del Sud e delle isole, l'epopea garibaldina... Non storce il naso: non ho intenzione di raccontarvi ciò che vi insegnano i vostri libri di storia, con i re a cavallo e le loro frasi famose e i soliti buoni e i soliti cattivi. Può darsi che prima o poi scriverò anche qualcosa per i grandi: ma mi conosco abbastanza bene per garantirvi che lo farò con lo stesso spirito del ragazzo che sognava gli indiani, prendeva quattro dai professori di ginnastica un po' fascisti e spiava col cuore in gola le fughe dei merli fra i cespugli di rovo.

Piero Pieroni

La Repubblica dei Pionieri

I PIONIERI TEDESCHI DESIDERANO CORRISPONDERE CON I RAGAZZI ITALIANI

La «Repubblica dei Pionieri tedeschi» si trova ad un'ora di macchina da Berlino. Si tratta di molti edifici sparsi in un bellissimo parco. La «Repubblica» ospita in continuazione circa 800 ragazzi e ragazze di 13 anni, che vi trascorrono turni di sei settimane. I Pionieri della «Repubblica» desiderano molto corrispondere con costoro di tutto il mondo. Chi intende perciò scambiare lettere con pionieri o pioniere tedesche, scriva a questo indirizzo: METHODISCHES KABINETT, 1301 PIONIER REPUBLIK «W. PIECK», D.D.R. (GERMANIA).

Le lettere verranno distribuite fra i pionieri che desiderano corrispondere con italiani. E' meglio scrivere le lettere in tedesco, francese o inglese, specificando la propria età, i propri interessi.



Uno degli edifici della «Repubblica dei Pionieri», nei pressi di Berlino